

## **IL SAPERE E LA VITA. UN PARALLELO TRA VITTORIO GUIDANO E CARLO SINI**

### **PREMESSA**

*Il contributo che presento è l'esito di una serie di approfondimenti compiuti con il filosofo Carlo Sini, nei confronti del quale sono totalmente debitore e del quale mi sento – impropriamente - allievo, attorno alle tematiche della filosofia, l'epistemologia e la psicologia. Su questo percorso, ormai quindicennale, si è innestata recentemente la figura di Vittorio Guidano. Mi è sembrato di vedere, tra questi due giganti operanti in ambiti differenti eppure così vicini, dei punti di contatto molto profondi che ho cercato di chiarire e di chiarirmi in queste pagine.*

### **ESSERE IMMEDIATO E IMMAGINE COSCIENTE: CONVIVENZA TRA ESTRANEI**

Dice l'ultimo Guidano: "Il rapporto fra l'immagine cosciente che abbiamo di noi stessi e il nostro essere immediato è come una convivenza con un estraneo... "L'esserci" (il "dasein" di Heidegger) è una realtà "ontologica" che non può essere gestita dal linguaggio. Quest'ultimo, infatti, è uno strumento "ontico" che trasforma le cose in oggetti. Questo errore è stato commesso da tutti, a partire da Cartesio: tutta la scienza "oggettifica". Quindi, si comprende perché quello che noi siamo come parte cosciente per la nostra immediatezza è un estraneo".

### **L'ESSERCI E L'ESSERCI STATO**

Da una parte "l'esserci", ossia la vita, l'immediatezza, l'esperire originario, prima e al di là della parola e oltre qualsiasi dualismo soggetto/oggetto, mente/corpo, materia/anima. Dall'altra "l'esserci stato", il racconto, il detto, la ricostruzione (letteralmente il costruire daccapo). Il tradurre nelle parole, e quindi il tradire, istituendo oggetti linguistici che pretendono di dire "la cosa", "l'essenza", "il principio", "l'oggetto". Ridurre e racchiudere l'esperienza del qui ed ora (che non ha parola perché non ha distanza) in simboli che "rimandano a". Questa è la pratica linguistica: evocazione dell'assenza e manipolazione di simboli. Evento che proviene da una storia sterminata alle spalle dell'uomo, che lo precorre e contemporaneamente lo percorre nel suo stesso dire odierno, la cui unica specificità, rispetto agli altri "detti", è solo di essere l'ultimo in ordine cronologico.

### **LA TIGRE AZZANNA LA PREDI**

Proviamo a chiarirci le idee sulla differenza tra la realtà ontologica dell'"esserci" e quella ontica del linguaggio con un esempio. La tigre azzanna la preda. La verità di quell'evento è sempre duplice. Esiste la verità dell'essere accaduto qualcosa – ontologica nei termini di Heidegger - (una verità che non si racconta ma semplicemente è) e la verità del dire che cosa è accaduto – ontica. La tigre fa, ma non sa che fa e non se lo racconta. Per dirla con Carlo Sini: "La tigre non deve tornare a se stessa perché non ha un "se stesso" a cui tornare". Già Hegel osservava che "solo l'uomo muore, l'animale finisce". E' solo nella distanza, nel sapere, che si dà la morte, e quindi anche la vita. E' nel linguaggio e nella scrittura che si costruisce "la vita raccontata", che è la vita propriamente umana. Ossia la vita che si sa, che sa di sé, e non quella che semplicemente è. La vita senza parola si vive e basta. E' evento naturale, è silenzio (e nel dire ciò che dico devo essere consapevole di aver già varcato la soglia, ossia di essere già nel "detto" e non più nell'evento, persino quando parlo di silenzio – appunto perché parlo).

L'"esserci" di heideggeriana memoria nella misura in cui non ha parola (perché non ha distanza) non ha neppure oggetti. La tigre e la preda esistono solo nel "detto" di un osservatore esterno che ricostruisce l'evento a partire da una serie di pratiche sottaciute (e dimenticate) che letteralmente "sostanziano" quella scena e danno nome a cose, oggetti. La conoscenza (e quindi anche la verità e, in ultima istanza - come vedremo - la realtà) è sempre "retrocessione del testimone", ricostruzione a partire da...

L'idea che vi sia qualcosa là fuori a prescindere da tutto ciò che lo sostanzia – ossia che lo "dice" - è il più grande fraintendimento, o abbaglio, che l'Occidente abbia frequentato nella sua storia – argomenta sempre Sini. "L'errore commesso da tutti, a partire da Cartesio: tutta la scienza

oggettifica”, ci ricorda Guidano. Perché il linguaggio, per sua natura, è uno strumento ontico, che trasforma le cose (o gli eventi – per non essere fraintesi) in oggetti.

### **LE PAROLE E LE COSE**

“Non ci sono le parole di qua e là fuori le cose – citando ancora una volta Carlo Sini – Noi prendiamo contatto col mondo attraverso la parola. Non esistono cose in sé, ma cose che sono nate nell’esperienza dell’uomo, nel lavoro dell’uomo, nella sua comunità e che si sono costituite in capacità di azione, di parola, di senso”. La “tigre” esiste solo in rapporto a una serie di pratiche che – letteralmente – le danno corpo. La pratica del linguaggio e della scrittura, anzitutto. Ma prima ancora la pratica della comunità di ominidi che si deve difendere e che deve predare. E che quindi, nella notte dei tempi, evoca quella figura spaventosa in grado di uccidere i piccoli e portare via possibili fonti di cibo. Quella scena primordiale è poi diventata segno, nelle incisioni rupestri, e poi, di bocca in bocca, di segno in segno, ha incarnato le mille identità della storia dell’uomo (e quindi della tigre) e delle pratiche attraverso cui la tigre si è data nell’esperienza umana. Fino all’“identità linneana” che una certa modalità di praticare il sapere nata in Europa attorno al diciassettesimo secolo le ha restituito. O, se vogliamo, fino all’identità che le restituisce l’esperienza del bambino occidentale che la guarda da dietro le sbarre dello zoo. Identità ben diversa da quella incarnata dalla tigre che minacciava i villaggi degli ominidi della preistoria. Non dobbiamo dimenticare, in questo nostro dire, che noi stessi, a nostra volta, stiamo parlando della “nostra” tigre, ossia dell’ennesimo prodotto di pratiche, di saperi, di modalità implicite ed esplicite e perfino di intenzioni e disposizioni del tutto personali e contingenti che in questo momento ci portano ad evocarla come emblema del prospettivismo di qualsiasi sapere.

### **QUALSIASI VERITÀ E’ DETTA DA QUALCUNO IN UNA DETERMINATA EPOCA**

In senso più generale possiamo quindi dire che la pratica linguistica - che nella sua essenza frequenta la distanza che poi paradossalmente cerca di colmare con i propri oggetti – si dà in diverse dimensioni, e costruisce contemporaneamente oggetti diversi, in rapporto all’orizzonte in cui si colloca, alle pratiche che la definiscono e al tipo di domande che dispiega. “Qualsiasi verità è detta da qualcuno in una determinata epoca”, amava ricordare Foucault. E qualsiasi realtà (umana) è animata da oggetti costruiti dalle pratiche che definiscono l’operare di una collettività. Il mondo della fisica delle particelle fatto di neutrini, bosoni e quark è altra cosa rispetto al mondo incontrato dall’uomo della strada della belle époque, così come il Dio con cui entra in relazione il fedele del terzo millennio è altra cosa rispetto a quello cercato dal monaco medievale. Ma allora che cosa è “mondo” in verità? E che cosa è “Dio” in verità? Si tratta di “oggetti culturali” prodotti da costruzioni linguistiche che a loro volta sono l’esito di pratiche di vita attraverso cui l’uomo incontra il mondo. Non nel senso originario dell’“esserci” (per rimanere nella terminologia heideggeriana evocata da Guidano) - perché quell’esserci non ha distanza e quindi non ha parola e in questo senso è più vicino al mondo etologico -, ma nella modalità propriamente umana dell’“esserci stato”, ossia del raccontarselo, del continuo scrivere e riscrivere l’auto-biografia di sé e della comunità cui appartiene.

### **LA “MIA” INFANZIA**

Proviamo ora a fare un altro esempio più vicino al mondo psicologico, cioè a parlare dell’infanzia. Poniamo di voler “catturare” l’essenza della mia infanzia. Ciò che quel periodo particolarmente importante della mia vita è stato per me “in verità”. La prima osservazione che possiamo fare è che la storia della mia infanzia è – appunto – una storia, una narrazione. E precisamente la narrazione che faccio di me in un particolare momento della mia vita. Ciò che ricordo, come lo ricordo, come lo interpreto. E’ la lettura che do di me in ogni momento della mia vita. In rapporto a come saremo cambiati noi e il nostro modo di incontrare il mondo offriremo una narrazione differente della nostra infanzia e della nostra autobiografia in generale. Così come la storia che avrei raccontato di me a 8 anni, a 16 e a 30 sarebbe totalmente diversa da quella che scriverei oggi. Non perché oggi “ne sappia di più”, ma semplicemente perché incarno un’altra prospettiva.

Nello scrivere la mia infanzia oggi, come in qualsiasi altro momento, sarei poi condizionato dalle colorazioni emotive che sto vivendo in questo particolare periodo, da ciò che mi è capitato stamane e dalle contingenze specifiche che condizionano il mio umore momentaneo. Ma sarei

orientato anche dal particolare periodo di vita che sto affrontando e tutti i vissuti che sperimento in questa fase.

Poi, ad un livello sempre più distale, la mia infanzia (ossia la ricostruzione della mia infanzia - che sono la stessa cosa) è in parte esito delle pratiche, gli strumenti, le tecniche che adotto per scandagliarla. Raccontare di me a un amico è altra cosa che farlo in una seduta di psicoterapia. Non tanto perché “mi vengono in mente cose diverse”, ma perché la modalità del racconto sarà diversa. Sul lettino dello psicanalista, nel modo di porre le domande, prima ancora che nel contenuto, nel leggere e rileggere gli eventi da una particolare angolazione, c'è molto più “saputo” di quello che posso riconoscere ad occhio nudo. Quel setting dispone le condizioni della mia ricerca nel passato, ossia la modalità in cui incontrerò la mia storia, e, in definitiva, anche i suoi contenuti.

Infine la mia infanzia sarà una sorta di racconto in italiano (il che non è così pacifico e innocente perché se il lettino di uno psicanalista ha tanto “saputo” che lo precede, possiamo immaginare un'intera lingua), sarà intriso dei termini della mia epoca e racconterò la mia storia attraverso quelle parole che sono state pronunciate da milioni di bocche prima della mia e che avranno racchiuso infiniti saperi - visti, rivisti, plasmati, modificati, fino a oggi.

Ogni essere umano è iscritto nelle pratiche di vita che la collettività cui appartiene frequenta, è iscritto nei modi della sua vita e questi sono le condizioni della domanda e i presupposti della risposta. Quella sarà la sua storia e, in definitiva, la sua identità. Cercando un “io” (la mia storia), avrò incontrato un “noi” (l'orizzonte di senso della collettività cui appartengo). Ossia avrò trovato una cultura, un insieme di credenze e persino di emozioni. Sì perché anche quelle sono “storiche”, come ha approfondito la ricerca di Rom Harré. L'accidia esisteva solo nel Medioevo e “attanagliava il cuore del monaco nella calura del mezzogiorno” così come la “vergogna ajena” esiste solo nella cultura ispanica di una certa epoca e la “amae” la può provare solo un giapponese. O ancora, l'isteria è la patologia della rimozione sessuale delle donne della borghesia medio-alta della teoria freudiana (perché è lì che esiste e da nessun'altra parte) così come la depressione è il male del nostro secolo (mai esistito prima e che prima o poi lascerà il posto ad un'altra “lettura” o “scrittura” di certe condizioni emotive).

Attenzione però. Dire che la mia infanzia è la continua costruzione e ricostruzione del racconto che ne do non significa negare che sia accaduta una costellazione di eventi che, nel loro complesso, costituiscono l'evento della mia infanzia (o meglio, di ciò che io oggi chiamo così). Qualcosa è accaduto. Ma la modalità attraverso cui quell'evento si può dare nella mia “esperienza ricordata” (dell’“esserci stato” e non dell’“esserci” originario che – come dicevamo – non si può “dire”) è solo quella del passaggio attraverso le pratiche della collettività cui appartengo e apparteniamo. “La verità è una soglia, un transito” – ricorda sempre Sini. E' l'hic et nunc dell'infinita storia che ci appartiene e alla quale apparteniamo. La mia infanzia non è una “cosa”. In questo senso parlare di traccia mnestica originaria da recuperare o cui accedere, configurazione neurofisiologica di connessioni sinaptiche o, in termini più mentalistici, collezione di vissuti che costituiscono la mia identità non fa differenza. Tutte queste espressioni presuppongono la conoscenza come adeguamento a una “cosa”, ossia presuppongono che esista una “cosa” alla quale accedere. Ma la mia infanzia è il transito del qui ed ora nella mia storia, è il continuo tornare e ritornare a me, è una soglia da frequentare in dissolvenza, non un contenuto da possedere.

### ***ESISTERE SIGNIFICA CONOSCERE***

La modalità propria dell'esistenza umana, quindi, è quella particolare pratica di vita che si traduce in parola, racconto. Guidano l'aveva già detto a suo modo quando scriveva: “Il comprendere è a tal punto inseparabile dall'esperire umano che esistere significa, alla lettera, conoscere. Pertanto, lungi dal rappresentare una realtà già data in base alla logica della corrispondenza, conoscere è la continua costruzione di un mondo in grado di rendere coerente il fluire dell'esperienza immediata nel soggetto ordinante”.

Nel passaggio che ha dato il via a questa nostra riflessione mi sembra però che, rispetto a quest'ultima citazione, ci sia un elemento in più, uno “scarto” da una dimensione più strettamente psicologica a una epistemologica in senso più organico. Ossia, non solo l’“organizzazione di significato personale” orienta inesorabilmente il modo in cui il soggetto si costruisce il mondo, ma la costruzione del mondo tout-court non può prescindere dall’“organizzazione di significato sociale” che qualsiasi collettività si dà. Anzitutto in quanto collettività, e in second'ordine in quanto

collettività di una determinata epoca. Sono due, quindi, gli ordini di ragioni. Il primo è intrinseco alla modalità umana di essere-nel-mondo: l'uomo è un essere sociale ed è un "essere di carta" (Carlo Sini), interno alla pratica di scrittura e di linguaggio. E il linguaggio, per sua natura – come abbiamo cercato di argomentare sulla linea indicata da Guidano e tracciata da Sini – è un processo ontico, che trasforma gli eventi in oggetti. Questo è il mondo umano. Il mondo dell'"esserci stato", non dell'"esserci" – come l'abbiamo chiamato - Del raccontarsi che cosa è accaduto. E quindi un mondo fatto di oggetti, di cose, proprio nella misura in cui si dà nel linguaggio, nella distanza, e non nell'evento originario.

Ma questo mondo inscritto nel linguaggio è anche interno alle pratiche della sua epoca, della sua attualità – e qui arriviamo al secondo ordine di ragioni per cui non si può prescindere da un'"organizzazione di significato sociale" per comprendere chi siamo e che cosa stiamo facendo – Guidano è inesorabile: il nostro orizzonte, da Cartesio in poi, è quello della "oggettificazione".

"Oggettificazione" non semplicemente secondo l'accezione che abbiamo utilizzato finora per cui il linguaggio "crea" un mondo di oggetti in rapporto alla dinamica della distanza e della duplicazione della realtà che abbiamo indicato sopra, ma nel senso che la modalità propria del modo di conoscere della nostra epoca è quella della riduzione. E' l'indagine sul corpo-macchina universale da cui è stata espulsa la verità biografica della vita di ognuno. L'incontro col mondo e la relazione si è eclissata dietro gli oggetti di quell'incontro, reificati a "cose" dall'esistenza autonoma. La conoscenza (e la vita) così qualificata è cercare la verità universale delle "cose"; è misurare, individuare l'essenza degli oggetti producendo una verità riproducibile, rivedibile e falsificabile nei suoi effetti operazionali, e via dicendo, secondo i dettami dell'epistemologia sperimentale di stampo positivista che ha trovato in Popper il suo vate.

E' questo che stiamo facendo, consapevolmente o meno, soprattutto all'interno di alcune discipline e nell'ambito di alcune "pratiche di conoscenze". Ed è questo che inevitabilmente troviamo come verità del nostro sapere: catene polinucleotidiche che codificherebbero la vita, connessioni sinaptiche che sarebbero responsabili del nostro pensare e agire, tempi e modi di un evento originario collocabile in un momento zero da cui tutto avrebbe avuto origine.

Se mi chiedo quanto è lungo un sentiero troverò un numero. Non si dà altra possibilità. A ben guardare qualsiasi domanda io mi faccia darà come esito qualcosa che è già contenuto nelle condizioni della domanda stessa. Quindi è la domanda che mi dice che cosa sto facendo (e la pratica psicoterapeutica costruttivista, in questo senso, è una palestra grandiosa). La risposta ne è un epifenomeno. E qualunque essa sia non sarà mai comunque l'evento, il sentiero, ma uno sguardo sul sentiero, o, se vogliamo, una metafora.

Ma – sentenza Guidano nell'ultima parte del frammento – questa riduzione è responsabile del fatto che ciò che noi siamo come parte cosciente per la nostra immediatezza è un estraneo. (E in effetti sfido chiunque di noi a non provare una certa estraneità nel vedere una visualizzazione di neuro-imaging relativa a una condizione di eccitazione sessuale e riconoscermi l'amore che proviamo per nostra moglie). La metafora cartesiana per cui indaghiamo l'uomo "come se" fosse una statua di terra ha perso lo statuto di metafora per diventare verità. E da lì costruire nuove verità, plasmare domande, individuare paradossi. Dimenticandone uno, però, il primo: si tratta di una delle infinite metafore attraverso cui l'uomo ha incontrato il mondo e l'ha riscritto. E' la nostra auto-biografia, l'auto-biografia della nostra epoca. Travestita da verità universale e dimentica della sua genealogia, della sua storia. Da qui origina l'estraniamento.

### **VERSO UNA NUOVA EPISTEMOLOGIA**

Ed è qui che si apre lo spazio per una nuova epistemologia, che mi sembra coerente con il percorso fin qui compiuto nel nostro argomentare e coerente con il percorso intellettuale di Vittorio Guidano. Un'epistemologia che affonda le proprie radici in una tradizione filosofica molto forte che, nella modernità, parte da Husserl e arriva a Carlo Sini passando, con accenti diversi, per Heidegger, Nietzsche, Foucault, Derrida e altri giganti del pensiero contemporaneo. Tradizione che non ha nulla a che vedere con l'idealismo, con il pensiero debole o il paradosso per cui "tutto è relativo tranne il mio dire che tutto è relativo" – che sarebbe un controsenso.

Tutto è prospettico – potremmo dire - nel senso che la condizione precede l'origine. E l'origine non può essere che un significato inscritto nella figura delle sue pratiche. Proviamo a chiarire questo concetto con un altro esempio. Se mi chiedo quando è nato l'universo (ossia mi faccio una domanda sull'origine, anzi sull'origine delle origini) nel mio domandare sono già inscritto in una

serie di pratiche, procedure, “saputi” da cui quella domanda scaturisce. E non può che scaturire quella domanda o quel tipo di domanda. La cui “figura” è la pratica scientifica, che frequenta un certo tipo di presupposti, è codificata in una serie di procedure, usa determinati strumenti. Senza quella figura non sarebbe possibile quel tipo di domanda, né la ricerca di quell’origine. La pratica scientifica è la condizione in rapporto alla quale la nostra collettività può pensare l’origine. Tant’è che quella domanda, in quei termini, può essere fatta solo nella nostra epoca e non nel Medioevo, e solo in Occidente e non tra i samurai giapponesi. Osserva lo storico Paul Veyne: “E’ la fisica a fare il fisico. Così come, senza un discorso, non ci sarebbero per noi oggetti conosciuti, non esisterebbe soggetto umano senza una soggettivazione. (...) Il soggetto, la ragione e perfino la verità hanno una storia, non sono il dispiegamento di un’origine”. Come diceva Foucault, possiamo solo metterci a pensare la nostra storia, ossia “liberare il pensiero da quello che esso pensa silenziosamente e permettergli di pensare in modo diverso, invece di legittimare ciò che si sa già”. Detto in altro modo, la verità cammina all’indietro, non ci dice qual è l’origine, ma qual è l’origine a partire da noi. “L’io autentico non si trova né si scopre, ma si costruisce, è un compito” (Carlo Sini). Il compito di noi essere umani, chiamati a diventare continuamente ciò che siamo – evocando Nietzsche - ossia a scrivere e riscrivere la nostra storia, individuale e collettiva, con i suoi oggetti, verità, prospettive, disposizioni.

Un costruzionismo, in definitiva, che si riappropri del senso come dimensione originaria e abbandoni l’idea di discendere verità da una pratica specifica, qualunque essa sia. Il che non vuol dire gettare al macero i saperi specialistici e le conquiste compiute nei singoli settori, ma collocarle nel giusto orizzonte, parametrarle alle pratiche di cui sono l’esito (inevitabile) e riflettere sulla genealogia dello sguardo che incarnano per non aderirvi superstiziosamente.

Vuol dire anche farsi domande nuove, sulla traccia indicata da Foucault, che proprio della psichiatria e della follia ha fatto il suo terreno di ricerca. Come quando, nel corso al Collège de France del 1973/74, a un certo punto del discorso “incontra” il concetto di istinto, e non si chiede se sia vero o falso, ma da dove nasca, quali istanze culturali e sociali ne hanno permesso l’emersione, a che “esigenza” risponde.

Tutto questo (nella consapevolezza che si tratta solo di spunti attorno a cui strutturare una base ben più solida e argomentata) mi sembra contribuisca a dare una diversa consistenza filosofica ed epistemologica ad uno sguardo costruzionista anche interno alla psicologia. Uno sguardo che ha un grande impatto anche clinico rispetto alla postura che il terapeuta può assumere con chi gli chiede aiuto. Ma qui si apre un altro capitolo molto vasto che lasciamo ad un ulteriore possibile approfondimento.

## **BIBLIOGRAFIA**

Foucault Michel - Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974) – Feltrinelli, Milano 2004

Foucault Michel – Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975) – Feltrinelli, Milano 2000

Guidano V. F. – Il sé nel suo divenire – Bollati Boringhieri, Torino 1992

Guidano V. F. – Le dimensioni del Sé – Alpes, Roma 2010

Harré Rom – La costruzione sociale delle emozioni – Giuffrè, Milano 1992

Sini Carlo – La mente e il corpo. Filosofia e psicologia – Jaca Book, Milano 2004

Sini Carlo – L’analogia della parola. Filosofia e metafisica – Jaca Book, Milano 2004

Sini Carlo – L’origine del significato. Filosofia ed etologia – Jaca Book, Milano 2004

Sini Carlo – Gli abiti, le pratiche, i saperi – Jaca Book, Milano 1996

Sini Carlo – Eracle al bivio. Semiotica e filosofia – Bollati Boringhieri, Torino 2007

Veyne Paul – Foucault. Il pensiero e l’uomo – Garzanti, Milano, 2010

PUBBLICATO SU “APPUNTI DELLA SCUOLA DI PSICOTERAPIA COGNITIVA DI COMO” – SETTEMBRE 2012